Spinelli vivo nel centenario della nascita*

MARIA GRAZIA MELCHIONNI

Personalmente non ho conosciuto Altiero Spinelli. Tuttavia, paladina della storia orale quando essa era negletta negli ambienti accademici italiani, ho realizzato negli anni '80 una serie di interviste a politici e diplomatici sul processo d'integrazione europeo e, fra il 1991 e il 1993, ho interrogato diversi *leaders* dei movimenti federalisti, italiani, francesi, inglesi, tedeschi, belgi, che mi hanno a lungo parlato di lui; inoltre, lavorando sulle fonti tradizionali, ho approfondito lo studio di alcuni momenti della sua esperienza europea (i suoi rapporti con Jean Monnet), di alcuni episodi della sua azione politica (il suo intervento nel negoziato CED), facendoli emergere o discutendone l'interpretazione precedentemente data[1].

Mentre sui risultati delle mie ricerche ho scritto, i documenti soggettivi che ho raccolto in quegli ormai lontani anni – e che sono tanto

---

* Relazione al Convegno nazionale "L'attualità di Altiero Spinelli nell'Europa di oggi", svoltosi a Roma, presso la Fondazione Europea Dragàn, il 30 gennaio 2007.

[1] *Altiero Spinelli et Jean Monnet*, Lausanne, Fondation Jean Monnet pour l'Europe – Centre de Recherches Européennes, 1993 (ed. it. *Per un archivio biografico dei protagonisti dei movimenti per l'unità europea: la corrispondenza Spinelli-Monnet*, in «Il Risorgimento», 1993, 3, pp. 422-456; *I rapporti fra Spinelli e Monnet. Per una riconsiderazione globale*, in SERGIO PISTONE (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1954-1969*, Atti del Convegno internazionale di Genova 5-6-7 novembre 1992, Pavia, Università di Pavia, 1996, pp. 443-474; trad. ingl. *The Spinelli-Monnet Correspondence. For a Biographical Archive of the Protagonists of the Movement for European Union*, in «Annals of the Lothian Foundation», 1994, IV, pp. 345-369); *Genèse de la proposition européenne avancée par Alcide De Gasperi en 1951*, in AA.VV., *L'Union Européenne à l'aube d'un nouveau siècle. Liber Amicorum Jacqueline Lastenouse Bury*, Madrid, Euroius Ed. Juridica, 1997, pp. 123-144 (trad. it. in *Quale domani per questa Europa?*, Roma, Studium, 2004, pp. 63-97). Ma si vedano anche: *Alitero Spinelli, federalista europeo. Un profilo storico della sua vita e della sua opera*, in AA.VV., *Relazioni internazionali. Scritti in onore di Giuseppe Vedovato*, vol. III: *Contributi*, Firenze, Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1997, pp. 115-138 (trad. fr. *Altiero Spinelli, fédéraliste européen. Un portrait historique de sa vie et de son oeuvre*, in CENTRE DE RECHERCHES SUR LES CIVILISATIONS ET IDENTITÉS CULTURELLES COMPAREES DES SOCIETES EUROPEENNES ET OCCIDENTALES, *Europe unie, Europe diverse, fragments d'histoire*

più preziosi in quanto molti di quegli Autori orali sono ormai scomparsi – sono inediti e ne faccio parte qui per la prima volta, evocando la figura di Altiero Spinelli quale si è stagliata nel ricordo di coloro che furono fra i suoi più stretti compagni nell'avventura europea.

Questo contributo s'intitola *Spinelli vivo* perché attinge alla memoria dei testimoni, che è una delle dinamiche attraverso le quali la vita di Altiero va oltre la sua vita, mentre l'altra dinamica è rappresentata dalle *lobbies* federaliste che ha lasciato dietro di sé in tutti i luoghi nei quali ha operato e che sono tuttora forze attive nel processo di costruzione europeo.

Altiero Spinelli era una presenza carismatica. Ricordo – è il mio unico ricordo personale – un affollato convegno federalista a Roma nei primi anni '80, all'epoca della formazione del Club del Coccodrillo. Spinelli arrivò durante un intervallo, si muoveva rapidamente fra i partecipanti e intorno a lui si creava uno spazio di attenzione. La sua attrazione personale si esercitava in quello spazio.

Spinelli «non galvanizzava la gente», ma era «un grande persuasore politico» come Jean Monnet[2]. Lo stesso filosofo Mario Albertini, che ha un ricordo complesso di Spinelli come complesso fu il suo rapporto di amore-odio con lui, dice che egli «aveva un fascino straordinario quando rievocava il perché delle sue scelte» e che «dopo le riunioni dei comitati, si sentiva come se attraverso di lui passasse molta saggezza del nostro tempo. Lui era un po' come un profeta»[3]. E se alcuni con i quali una diversa accentuazione della visione federalista fu un fattore di divisione, come Karlheinz Koppe e Alexandre Marc[4], nondimeno riconoscono che Spinelli affascinava con il suo talento retorico e con le sue doti di grande scrittore, altri che furono fedeli alla sua impostazione, come Edmondo Paolini ed Umberto Serafini, dichiarano di essere stati conquistati «da un discorso che indicava un metodo di azione politica»[5] e dalla capacità di trasformare «il federalismo in politica rispetto alla congiuntura che si presentava di volta in volta», della quale aveva dato prova in «memorabili articoli» apparsi su «Italia socialista» all'epoca del Piano Marshall e del Patto atlantico[6].

---

et d'avenir des peuples européens, Cergy-Pontoise, C.I.C.C., 1998, 6, pp. 27-46); *L'azione federalista di Altiero Spinelli, Commissario delle Comunità europee (1970-1976)*, in ARIANE LANDUYT, DANIELA PREDA (a cura di), *I Movimenti per l'unità europea 1970-1986*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 437-454.

[2] Intervista con Umberto Serafini del 6 dicembre 1991, inedita, p. 36.

[3] Intervista con Mario Albertini del 26 febbraio 1992, inedita, p. 17.

[4] Intervista con Karlheinz Koppe del 5 aprile 1992, inedita e solo in audio; e intervista con Alexandre Marc del 14 maggio 1993, inedita e solo in audio.

[5] Intervista con Edmondo Paolini del 15 e 22 novembre 1991, inedita, p. 3.

[6] Intervista con Serafini cit., pp. 15-16.

Altiero Spinelli era «...un personaggio abnorme. Un politico che dalla corporazione dei politici di professione non era considerato uno di loro. Un uomo che, in fondo, non era mai stato uomo di partito [se si eccettua il breve passaggio dal Partito d'azione], comunque mai ministro o uomo di governo. I suoi titoli d'onore erano il carcere, il confino, l'eresia, l'azione individuale. Nei suoi rapporti con membri del parlamento, ambasciatori, sottosegretari, ministri, presidenti del Consiglio Spinelli, con una *forma mentis* ed un'esperienza personale del tutto diversa, sconcertava per lo più i suoi interlocutori, che non riuscivano a classificarlo, a collocarlo». Secondo Antonio Giolitti, che fu suo successore alla Commissione dopo l'intermezzo dell'Ambasciatore Cesidio Guazzaroni, «essere un personaggio singolare, sconcertante era anche la sua forza. Imprevedibile, poteva cogliere di sorpresa l'interlocutore e in alcuni casi poteva dare alla sua iniziativa una forza d'urto che un personaggio magari più ortodosso e omogeneo alla corporazione dei politici non avrebbe avuto»[7].

Anche «nel Movimento federalista Spinelli non ricoprí mai cariche ufficiali di primissimo piano, al massimo quella di delegato generale nell'UEF [...]. Dei federalisti Spinelli fu sempre il *leader* ideale, talvolta anche sostanzialmente il *leader* politico, come all'epoca della battaglia per la CED, ma mai formalmente il *leader* politico», secondo Edmondo Paolini «perché era un uomo che destava preoccupazioni»[8]. Se «il MFE seguiva Spinelli come un sol uomo», tanto che Alexandre Marc per farlo arrabbiare lo chiamava «duce», era perché Spinelli «spiccava su tutti i federalisti perché era un uomo eccezionale, veramente fuori dal comune come persona, che suscitava ammirazione per il coraggio che aveva mostrato nella lotta contro il fascismo e per l'insieme delle sue qualità: una testa politica bene organizzata, un'energia straordinaria, un'intelligenza rapida, un talento di grande comunicatore»[9].

Altiero Spinelli era un «carattere difficile»[10]: la sua fiducia granitica in sé stesso, se da un lato gli attribuiva un indubbio ascendente sugli altri, dall'altro lo rendeva intransigente nel difendere le sue posizioni, rude nel contrapporsi ai suoi oppositori. «Sul piano intellettuale – dice Luciano Bolis, che fu al fianco di Spinelli per molti anni nel MFE – si sentiva autosufficiente [...] seguiva solo il suo orientamento mentale, non era molto sensibile a quello degli altri [...] e,

[7] Intervista con Antonio Giolitti dell'8, 12 giugno 1986, inedita, pp. 46-47.
[8] Intervista con Paolini cit., pp. 20, 46.
[9] Intervista con Alexandre Marc del 26 febbraio 1992, inedita e solo in audio.
[10] ÉTIENNE HIRSCH, *Ainsi va la vie*, Lausanne, Fondation Jean Monnet pour l'Europe-Centre de recherches européennes, 1988, p. 179.

quando aveva maturato il proprio pensiero, affrontava i suoi interlocutori non per discuterne, ma per convincerli ad accettarlo. Il che lo rendeva antipatico, soprattutto ai francesi, che si pensano sempre segnati dal destino come i primi della classe, e quindi vedevano male che ci fosse questo italiano, un ex-comunista che veniva dal sud, che pretendeva di dar loro lezioni»[11]. Spinelli schiacciava con il suo senso di superiorità e trovavano difficile collaborare con lui, con «uno che era portato a dire: "L'intero disegno della politica europea dipende da me"», anche personaggi che non si lasciavano intimidire, come Mario Albertini[12], o che avevano nei confronti delle sue furie un atteggiamento di paterna indulgenza, come Aldo Garosci, che ricorda la storia di quel Cesolari, un ex-prete che lavorava saltuariamente presso di loro, sul quale Spinelli sfogava la sua impazienza: «Dov'è quell'imbecille di Cesolari?», sentendosi evangelicamente rispondere: «Sono qui, Dottor Spinelli»[13].

Altiero Spinelli era un uomo capace di grandi passioni. Garosci ne descrive la grande passione politica e la tenerezza infinita per la figlia e per la moglie assai malate che animano tante pagine dei suoi scritti biografici, e dice: «Questo amore per sua moglie è legato a quello per l'Europa: è il momento in cui si vede la sua parte migliore. La sua è una biografia politica, ma è anche una biografia di amore veramente bellissima e commovente»[14], l'amore per la giovane vedova di Eugenio Colorni, la bella, intelligente ebrea tedesca Ursula Hirschmann. Altiero – è questo il senso anche del racconto di Paolini – è stato capace di amare in modo pieno, costante, esclusivo, una sola donna in una simbiosi fisica, intellettuale e politica che ha avuto ragione del suo egocentrismo e che il passare del tempo e la malattia, lunga e gravissima, di lei non riuscirono a disgiungere[15].

Egli era, dunque, un uomo per il quale la vita politica aveva la priorità assoluta e condizionava i rapporti personali, da quelli grandiosi di amore-passione con la moglie Ursula che si nutrivano del comune sentire e delle comuni esperienze politiche a quelli di amicizia. Spinelli non ammetteva che l'amicizia interferisse con la vita politica, che si affidassero incarichi per l'amicizia e non per l'idoneità dei soggetti a conseguire le finalità del caso. Per lui «la vita politica era un rapporto di comunanza su certe linee, non solo ideologiche ma

[11] Intervista con Luciano Bolis del 29, 30 dicembre 1991, inedita, pp. 48-49.
[12] Intervista con Albertini cit., p. 17.
[13] Intervista con Aldo Garosci del 20 marzo 1993, inedita, p. 4.
[14] *Ibidem.*
[15] Intervista con Paolini cit., pp. 49-52.

anche di azione pratica, per cui l'amicizia era una cosa e la vita politica un'altra»[16].

Altiero Spinelli era un animale politico, ma di una specie nobile. Spiega Albertini: «Il politico è sempre un uomo che lotta per il potere, ma Spinelli non voleva il potere per soddisfazione personale, lo voleva per realizzare una visione storica [...]. Lui era convinto che l'Europa sarebbe guarita e rientrata nel grande corso della storia solo attraverso l'unione e che l'unione poteva avvenire solo attraverso una federazione, perché la confederazione sarebbe stata divisione. E lui ha fatto politica per servire questa convinzione, quindi era un politico nel senso superiore della parola»[17].

I suoi idoli mentali, come politico, furono di volta in volta Machiavelli per meditare sul sistema di conquista del potere, Hamilton per apprendere la prassi della costruzione dello Stato federale, Weber per assimilare il modello del capo carismatico capace di ritentare sempre l'impossibile[18].

Le esperienze che marcarono indelebilmente la sua personalità di politico furono i lunghi anni di prigionia inflittigli in età giovanile dalla dittatura fascista, «che attizzarono in lui la passione della libertà»[19], e la sua formazione marxista-leninista avvenuta in età precocissima, che condizionò profondamente e a lungo non tanto la sua visione politica quanto il suo modo di comportarsi.

Divenuto federalista in alternativa ad un impegno politico totale e permanente come quello comunista[20], Spinelli tese a riprodurre nel nuovo quadro di azione politica i principali schemi comportamentali assimilati nel vecchio.

Come militante, Spinelli agì sempre in una prospettiva politica: per lui ogni fatto, anche economico, doveva avere uno sbocco politico e, coerentemente con questa concezione, egli portò avanti tutti i progetti, suoi o di altri, cercando di finalizzarli ad un fatto politico, anzi al fatto politico che lo interessava in modo esclusivo: la costruzione federale dell'Europa[21].

Come credente, Spinelli fu sempre di quelli che ritengono di avere la verità in pugno e per i quali la prospettiva giusta è unica, la loro, ed esclude tutte quelle degli altri.

---

[16] *Idem*, p. 44.

[17] Intervista con Albertini cit., pp. 29-30.

[18] Intervista con Paolini cit., pp. 45-46.

[19] JACQUES VAN HELMONT, *Options européennes 1945-1985*, Luxembourg, OPOCE, 1986, p. 16.

[20] Intervista con Albertini cit., p. 7.

[21] Intervista con Paolini cit., p. 29.

Come *leader* fu determinato e duro nell'esercitare l'arte del comando[22], e incline a valersi di piccole avanguardie devote alla causa per portare ad effetto le operazioni. Secondo Bolis, fu ancora l'essere stato comunista che lo rese «machiavellico per natura» e fece di lui «un grande tattico»[23].

Altiero Spinelli era un uomo che doveva al Partito comunista, oltre a qualcosa di sé, anche il tratto più importante della sua carriera nelle istituzioni europee. Se, infatti, furono i socialisti ed i repubblicani – i suoi amici del Partito d'azione – ad ottenergli la nomina a commissario europeo, furono Giorgio Amendola ed Enrico Berlinguer che nel 1976, avendo appreso che aveva rifiutato la candidatura a sindaco di Roma offertagli dai socialisti, gli proposero un seggio in Parlamento accettando che andasse a Strasburgo e concedendogli libertà di voto in materia europea[24].

Ma anche il Partito comunista doveva molto a Spinelli: un'occasione in più per mostrare con quella candidatura speciale i fermenti di liberalismo che lo avevano ormai permeato, e la credibilità europea che acquistava grazie alla sua presenza attiva nelle istituzioni. Secondo Paolini, Spinelli rivendicava a sé il merito di aver portato il Partito comunista sulla via europea, affermando di essere stato lui a suggerire ai vertici del Partito (ad Amendola, Silvio Leonardi e altri), che cominciavano a prendere le distanze dall'URSS, una nuova linea di politica internazionale europea[25]. Più fondata sembra la considerazione, sempre di Paolini, che Spinelli riuscì talvolta ad influire sulle scelte europee del Partito comunista, non nel 1978 per lo SME, ma si sulla politica di bilancio e istituzionale del PE varata dopo l'elezione diretta[26].

Altiero Spinelli era rivoluzionario, voleva una rottura in relazione ai meccanismi di potere all'interno degli Stati nazionali. Non voleva che si creasse un partito federalista europeo non tanto per non disperdere le forze eterogenee che militavano nel movimento federalista (che le sue scelte radicali poi dispersero) quanto – dice Raymond Rifflet, che era il principale responsabile del MFE in Belgio e membro del Comitato centrale – perché non intendeva entrare nel gioco della democrazia classica, convinto che la creazione di un partito esterno all'interno di ciascuno degli Stati o non avrebbe portato a nulla, per la difficoltà che avrebbe incontrato a penetrare all'interno del sistema

[22] *Idem*, pp. 39-40.
[23] Intervista con Bolis cit., p. 16.
[24] Intervista con Paolini cit., pp. 32-33.
[25] *Idem*, pp. 30-31, 42-43.
[26] *Idem*, p. 34.

dei partiti esistenti, oppure avrebbe comportato il suo fagocitamento da parte delle realtà nazionali e, quindi, la sua incapacità di esprimere quel punto di vista transnazionale, coordinato direttamente a livello europeo, che egli auspicava[27].

Per Spinelli – come pensavano nello stesso torno di tempo anche Jean Monnet ed i grandi federalisti inglesi - lo strumento con cui realizzare la rivoluzione, la democrazia, il socialismo era il federalismo; e Albertini gli riconosce di aver avuto l'intuizione giusta a Ventotene, quando scrisse che l'alternativa non era più tra chi voleva maggiore o minore democrazia e socialismo all'interno di ciascun Paese, ma tra chi voleva fare politica nazionale e chi puntava direttamente alla creazione di uno Stato internazionale[28].

Altiero Spinelli era un militante indomito che, fallito il progetto di un esercito europeo e con esso di una Comunità politica europea, mentre nessun governo si sognava di eleggere un'assemblea costituente o di organizzare un'autorità politica, concepì il disegno di rivolgersi direttamente al popolo europeo, che suppose pronto ad insorgere anche se incosciente, perché scuotesse i governi renitenti e li spingesse a proclamare un'unione politica[29].

Spinelli era radicale: riteneva che i negoziati di Bruxelles fossero un modo di evitare di porre i veri problemi e cercò di mobilitare l'opinione pubblica con l'idea del Congresso del popolo europeo, di organizzare libere elezioni in grandi città europee per mostrare che l'opinione era pronta ad impegnarsi per la federazione europea. Egli scelse, cioè, di opporre il popolo europeo con la sua potenzialità rivoluzionaria al tradizionalismo dei governi nazionali.

All'interno del Movimento federalista la posizione radicale di Spinelli, che rifletteva sul piano tattico e strategico il suo passato comunista, produsse contrasti, un po' come nel 1917 in Russia, quando erano sorte divergenze fra bolscevichi e menscevichi sugli obiettivi da raggiungere. Tedeschi, olandesi e anche una parte dei francesi – quelli che appartenevano al movimento di *La Fédération* diretto da André Voisin opposto a quelli di Alexandre Marc e di Henri Frenay – condividevano l'idea di una linea molto più moderata. Essi ritenevano che bisognava ormai cambiare direzione e cercare di avvicinarsi all'Europa federale non solo con un grande passo, come si era voluto fare con la CED, ma attraverso la strada economica in un primo tempo, poi

[27] Intervista con Raymond Rifflet del 1 aprile 1992, inedita e solo in audio.

[28] Intervista con Albertini cit., p. 11; ALTIERO SPINELLI, ERNESTO ROSSI, *Il Manifesto di Ventotene. Prefazione di Eugenio Colorni*, Edizione anastatica a cura di Sergio Pistone con un saggio di Norberto Bobbio, Torino, Celid, 2001, pp. 22-23.

[29] VAN HELMONT, *op. cit.*, p. 56.

quella sociale e infine quella politica. Alla fine Hendrik Brugmans, i tedeschi e una parte dei francesi uscirono dall'UEF per creare l'AEF (1956), mentre all'interno dello stesso MFE si manifestò una divisione fra coloro che non respingevano un approccio pragmatico immediato, pur richiamandosi sempre agli obiettivi finali federalisti, e coloro che stimavano dover puntare direttamente sugli obiettivi finali. Se, infatti, l'ala italiana era dominata da Spinelli, con al margine l'opzione per una «terza via» avanzata da Umberto Serafini, altrove era forte l'impressione che gli italiani si facessero delle illusioni sul grado di entusiasmo federalista esistente nell'immediato nelle masse popolari dei rispettivi Paesi. Spinelli, da parte sua, rimase superbamente indifferente a tutti quegli allontanamenti e ad una riunione del *Bureau exécutif* dichiarò: «Se non ci fosse che una sola persona a rimanere federalista, sarei io quella»[30].

Il Congresso del popolo europeo è considerato dai federalisti che non ruppero con Spinelli «una delle [sue] trovate più geniali»[31]. Alexandre Marc ha definito «eroica» quella battaglia, che lo vide vicino a Spinelli anche se opposti ideologicamente perché Spinelli considerava Proudhon «uno spirito confuso e contradittorio», un ideologo detestabile come Marx. Fu «la più bella pagina dell'azione federalista», «una cavalcata fantastica», emozionante com'era stata la Resistenza, che finì in nulla perché «fummo schiacciati dall'ampiezza e dal peso del nostro successo: in due anni siamo stati letteralmente vuotati della nostra sostanza»[32].

Anche Andrea Chiti Batelli ha visto nella fase del Congresso del popolo europeo lo Spinelli che più gli è piaciuto. Quella che, secondo lui, non è stata un'idea felice da parte di Spinelli è stata l'imitazione della politica gandhiana: «In un Paese coloniale e dominato dagli inglesi in cui il popolo era completamente *evictus*, convocare un congresso ed affermare di rappresentare la legittimità dell'India aveva un senso. In un'Europa, invece, in cui gli Stati nazionali erano diretti da forze indigene elette democraticamente, ed in cui pertanto la sensazione dell'illegittimità nel senso in cui alludeva il secondo Manifesto federalista[33] era molto meno viva, dire di eleggere un congresso e con esso assumere, di fronte all'opinione pubblica, la forma della legitti-

[30] Intervista con Rifflet cit.; e intervista con Koppe cit.. Cfr. anche l'intervista con Paolini cit., pp. 17, 37.

[31] Intervista con Serafini cit., p. 36.

[32] Intervista con Marc cit.; *Préface de Alexandre Marc* a "Combat", in «Quaderni federalisti», n. 86, Roma, CIFE, 1993, p. 4.

[33] ALTIERO SPINELLI, *Manifesto dei federalisti europei*, Parma, Guanda, 1957, in particolare pp. 36-37.

mità europea di contro all'illegittimità degli Stati nazionli era una posizione decisamente velleitaria. Il solo vero sbocco sarebbe stato quello della formazione di un partito, ma sarebbe stato un ricominciare da capo. Allora Spinelli, giunto ad un'età non più giovanissima, non se l'è più sentita e ha scelto un'altra via»[34].

In pratica Spinelli accettò la linea di Serafini: utilizzare le nuove Comunità come punto di riferimento della battaglia federalista per la loro trasformazione; ma ci arrivò seguendo un percorso autonomo, attraverso le riflessioni fatte negli anni '60 sul ruolo e l'attività della Commissione che lo portarono a riconoscere in essa il vero motore che avrebbe potuto unificare l'Europa[35]. L'idea del popolo europeo non scomparve, però, dal suo orizzonte mentale: rimase lì, pronta ad essere rilanciata quando egli ne vide la possibilità nel Parlamento europeo eletto a suffragio universale[36], e fu in quella occasione che riuscì a utilizzare splendidamente le sue facoltà di "consigliere del Principe", quando il suo Principe fu quella rappresentanza eletta dai popoli europei[37].

Concepito e imposto da Spinelli[38], il Congresso del popolo europeo ne espresse lo spirito rivoluzionario e il metodo d'azione di scuola bolscevica. Era un movimento di opposizione ai governi, un grande movimento popolare, al limite insurrezionale, volto a forzare i governi a cedere il potere a favore di una federazione europea. Nel documento ispiratore del Congresso del popolo europeo, il Manifesto del 1957, Spinelli attribuì allo stesso sistema degli Stati nazionali, indipendentemente dal fatto che essi fossero bene o male governati, la responsabilità delle difficoltà che c'erano per passare alla creazione di una federazione europea. Sulla base di questa nuova dottrina Spinelli non intendeva più consigliare i governi, ma «Idealmente – ha osservato Bolis – voleva puntare una rivoltella alle tempie di questi governi»[39]. Come strumento di lotta politica il Congresso del popolo europeo era, sempre secondo Bolis, «[...] una specie di piccolo partito bolscevico, molto centralizzato, in cui si cercò, ma senza riuscirvi del tutto, di instaurare una disciplina molto stretta. C'era una specie di 'ordine dei militanti', che come frati facevano voto di affrontare certi sacrifici; ma questo durò poco, perché non ci furono risultati positivi e la gente non è generalmente disposta a battersi soltanto per una spe-

[34] Intervista con Andrea Chiti Batelli del 30 gennaio 1993, inedita, p. 14.
[35] Intervista con Paolini cit., pp. 23, 27.
[36] Intervista con Rifflet cit..
[37] Intervista con Serafini cit., p. 36.
[38] Intervista con Paolini cit., p. 17.
[39] Intervista con Bolis cit., pp. 18-20.

ranza proiettata in un futuro ancora troppo lontano. Questa fu la crisi del Congresso del popolo europeo»[40].

Altiero Spinelli era instancabile e nella sua azione non lasciava nulla di intentato. Il suo attivismo nella Commissione e ancor più la sua *leadership* al Parlamento europeo nella lotta per la revisione dei rapporti interistituzionali fecero sì che negli ambienti comunitari fosse considerato insieme «con grande rispetto» e «con un certo dispetto»[41]. Spinelli, da parte sua, ebbe sempre un atteggiamento severo e critico verso gli altri membri della Commissione e verso la Commissione in sé, che era espressione dell'Europa tecnocratica, non dell'Europa democratica, non dell'Europa dei popoli. La sua ferocia contro la Commissione è documentata nel Diario[42] e ne ha parlato Christopher Layton, che fu suo capo di gabinetto a Bruxelles all'inizio degli anni '70[43]. Quanto ai commissari, Antonio Giolitti ebbe modo di constatare che nei confronti di Spinelli essi erano divisi fra un sentimento di grande ammirazione per un uomo così pieno di iniziativa e che riusciva addirittura a tirarsi dietro l'intero Parlamento da una posizione politica difficile, perché si trovava in un gruppo parlamentare dalla denominazione non troppo accetta, e un sentimento di irritazione perché in fondo tutti i problemi e le grane che la Commissione aveva con il Parlamento e che talvolta la mettevano in difficoltà avevano in lui l'ispiratore, se non l'istigatore. Anche le prese di posizione dure del Parlamento in materia di bilancio furono prese su iniziativa di Spinelli. Stima e rispetto da un lato, dunque, ma anche dall'altro una certa diffidenza ed una tendenza a prendere le distanze da un personaggio tanto indipendente quanto imprevedibile[44].

Le elezioni del 1979 diedero solo parzialmente ragione a coloro che avevano scommesso su un Parlamento destinato a divenire spontaneamente costituente. Il 14 febbraio 1984 Spinelli riuscì a far approvare il suo progetto di Unione europea da una grande maggioranza del Parlamento europeo, composto ormai da europei che volevano giocare un ruolo, ma l'ambiziosa operazione si fermò lì.

Nel riepilogare il senso dell'avventura spinelliana, con il freddo distacco con cui il passare del tempo consente di guardare anche alle vicende umane più coinvolgenti, Raymond Rifflet ha concluso: «In pratica l'Europa non si è fatta nel modo che pensava Spinelli. Tutto

[40] *Idem*, p. 35.

[41] Intervista con Giolitti cit., pp. 44-45.

[42] ALTIERO SPINELLI, *Diario europeo 1970-1976*, a cura di Edmondo Paolini, Bologna, il Mulino, 1991, *passim*.

[43] Intervista con Christopher Layton del 20 marzo 1992, inedita e solo in audio.

[44] Intervista con Giolitti cit., pp. 44-46.

ciò che si è fatto finora lo si è fatto grazie a una combinazione, nella realtà, dell'atteggiamento pragmatico che teneva conto dei condizionamenti delle circostanze, e di una pressione costante, a livello delle istituzioni e dei gruppi esterni, per implicare delle finalità federaliste in questo sforzo, senza di che tutto sarebbe degenerato in una serie di combinazioni provvisorie, volte a risolvere un certo numero di problemi momentanei, in una specie di confederazione precaria, zona di libero scambio migliorata e completata da un certo numero di politiche di solidarietà parziale, ma non sarebbe sfociato in alcuna forma di identità europea»[45].

Il giudizio di Karlheinz Koppe ha investito il movimento federalista, di cui Spinelli è stato gran parte, nel suo insieme, definendolo «necessario, ma sempre impotente». Secondo Koppe, esso è stato un'avanguardia per l'unificazione del continente, ma non è mai riuscito né a conquistare la base di cittadini, come l'UEF prima maniera e il MFE pretendevano di fare, né ad influenzare i governi come voleva l'AEF. Quanto ai suoi massimi esponenti, fra i quali Koppe annovera *in primis* Altiero Spinelli ed Hendrik Brugmans, essi meritano il più alto rispetto soprattutto perché hanno dato vita ad una «meravigliosa scuola di pensiero»[46].

Collocandosi su una linea di continuità con Altiero Spinelli, Mario Albertini ha mormorato: «Quest'uomo, che è stato sempre ignorato in vita e anche vicino alla morte, dopo la morte invece è considerato, perché pian piano si avverte che lui ha speso una vita per l'Europa, perché è il testimone che questa è un'idea vera. [...] Il fatto che non abbia fatto la federazione europea non è fondamentale. Lui ha lasciato una grande eredità»[47].

[45] Intervista con Rifflet cit..
[46] Intervista con Koppe cit..
[47] Intervista con Albertini cit., pp. 31, 41.